

## **Il ponte della speranza**

*María Zambrano*

La speranza inafferrabile è un ponte tra la passività, per estrema che sia, e l'azione, tra l'indifferenza che confina con l'annichilimento della persona umana e la piena attualizzazione della sua finalità. Un ponte, inoltre, che attraversa la corrente del tempo, secondo la metafora per cui il tempo è un fiume che scorre senza tregua; ma ponte anche al di sopra del tempo perché, giungendo ad annullarlo trasportandoci, quasi, dalla sponda del passato al futuro, essa opera, già in questa vita, una specie di resurrezione.

In quanto al tempo, è la speranza che lo schiude riscattando la memoria dalla sua passività, come abbiamo appena visto, trovando l'uscita. E in quest'azione, essendo essa il modo più adeguato, l'arma più efficace, per trattare col tempo, la speranza è fattore di conoscenza. E il tempo, prima che oggetto di conoscenza, è elemento, il vero elemento in cui la persona umana deve avanzare in modo tale da riuscire a non esserne sommersa. Dalla metafora della temporalità come fiume che scorre si inferisce una minaccia, dato che l'acqua non è l'elemento naturale dell'uomo. E, ciononostante, abbiamo appena detto che il tempo è l'elemento naturale immediato, proprio, della persona umana vivente, tanto da potersi confondere con la vita stessa. Ci troviamo, di conseguenza, nella strana, paradossale situazione per cui il tempo, elemento naturale dell'uomo secondo una metafora perennemente ricorrente, valida, è un elemento dal quale si inferisce una costante minaccia. Com'è possibile? L'idea che abbiamo di ciò che è naturale, e più che mai alla luce delle solide convinzioni della moderna biologia, che parte dal presupposto che l'elemento di un essere vivo dev'essere il più favorevole per lui, è che ogni specie cerchi e si procuri l'elemento appropriato. L'elemento temporale, quindi, non sarà forse, se da esso provengono minaccia e angoscia, il più sfavorevole per l'essere umano?

Ma perché escludere che l'elemento proprio di un essere come l'uomo sia precisamente questo che contiene una costante minaccia, che lo obbliga a dar vita a un più alto stato di veglia? Poiché il tempo, oltre all'elemento in cui l'uomo si trova a vivere, a essere, è l'ostacolo che si oppone al suo anelito di vivere sempre, di essere eternamente. Un anelito che giace, spesso inavvertito, nel più profondo di ogni persona, offrendo con ciò stesso una resistenza inesplicabile a qualsiasi realizzazione, squalificando tutto ciò che la volontà riesce a compiere una volta passato il suo momento.

Il fluire del tempo fa venire fuori, fa risvegliare, l'ansia di eternità della vita. Un andito che implica l'unità, l'unificazione, del tempo stesso e degli eventi, sempre frammentari, che lo riempiono; e questo perché il tempo considerato come elemento proprio dell'uomo presenta una doppia faccia. La prima è la possibilità che si relativizzi quanto è originariamente uno, vale a dire l'essere della persona, che in quanto è sin dal principio una deve perfezionarsi e dispiegarsi, in quanto è nascosta deve via via manifestarsi, in quanto è deve realizzarsi dentro la realtà. Nell'essere umano ciò non è possibile se non nel trascorrere del tempo, in quell'orditura analitica, disgiungente, che il tempo possiede in quanto di per sé separa e divide, così mostrando le cose e rendendo possibili gli eventi. E l'umana azione. Il tempo non si presta in linea di principio a fungere da elemento proprio dell'uomo solo per la conoscenza, ma anche per l'azione.

L'altra faccia del tempo è quella che lo mostra come ostacolo all'anelito di essere, dato che nell'uomo l'essere è presente come esigenza, come assoluta esigenza; è un essere che ha necessità di realizzarsi. La vita, parallelamente, ha necessità di unificarsi, di essere riscattata dalla sua dispersione. Gli eventi che la compongono devono formare, per intanto, una storia coerente da cui risulti un senso. All'essere umano non basta vivere, egli vive per davvero solo per il tempo in cui vive una storia, individuale o collettiva, che mostri di avere un senso. È in funzione della speranza che viene colto il senso già della storia personale, malgrado tutte le differenze individuali tra la storia personale e la storia propriamente detta, quella della collettività alla quale si appartiene, quella dell'umanità intera in ultima analisi, la speranza in essa depositata: ciò che la storia ha di

promessa che a dispetto di ogni vicissitudine si va compiendo è ciò che le conferisce il suo carattere di storia umana, ciò che consente che sia raccontata. Una storia senza speranza è irraccontabile. Fornendo il senso della storia, di qualsiasi storia, la speranza costruisce la continuità della vita. Quel soffio tante volte appena percettibile risulta essere costruttore. E questo è tanto vero che qualsiasi costruzione è simbolo e realtà di una speranza che nel concretarsi in volontà si chiama voto. La pietra di fondazione, che da tempo immemorabile è depositata ritualmente con almeno una qualche cerimonia solenne, è l'espressione di un voto al quale l'edificio in questione corrisponde, della finalità alla quale è dedicato, della volontà che permanga. Tutto quanto si edifica è accompagnato dalla volontà che esso permanga al di sopra del tempo. E l'edificare, così, fa parte sin dal principio, anche nella sua forma più elementare del porre un'unica pietra, di questa costruzione del ponte dell'umana storia: di un ponte – un acquedotto, potremmo dire – che passa al di sopra del fiume del tempo e insieme porta acqua.

Si è detto – Ortega – che vivere è anelare; andare, diciamo, è il respiro minimo, segno soltanto, di vita, se non si trasforma in speranza, che è continuità nella vita e nella storia. E nelle cose umane la continuità si realizza per trasmissione. Si vive per davvero soltanto quando si trasmette qualcosa. Vivere umanamente è trasmettere, offrire, radice della trascendenza e suo compimento a un tempo.

## **Le arcate del ponte**

Una metafora, quando è valida, lo è in tutta la varietà dei suoi aspetti. Il ponte ha le sue arcate, dette anche occhi. Arcate che si sorreggono e lasciano passare, aperta architettura. Occhi non perché vedano, ma perché lasciano vedere. Quello che si vede tra gli occhi di un ponte appare staccato e raccolto, come un pezzo di terra, cielo, pietre di elezione. Le arcate sono inoltre come passi, certi ponti sembra che avanzino o che siano rimasti quieti un istante in attesa di proseguire; il ponte è come l'immobilità di un movimento, o come un transito che essendosi compiuto non è tenuto a proseguire.

La speranza ha i suoi passi, e i suoi occhi che danno a vedere e che vedono essi stessi. Occhi di elezione, dato che scoprono e rivelano. E anche quello che vedono gli altri occhi, se è visto con gli occhi della speranza, si trasmette nella sua significazione e persino nella sua forma e figura. Sono passi, anche, che quando la speranza si manifesta intera non si annullano l'uno con l'altro, formano, come le arcate del ponte, una processione.

Il ponte è via, e inoltre unisce vie che senza di esso non condurrebbero se non a un abisso o a un luogo intransitabile. Un ponte è il paradigma, il migliore esempio, di ciò che è una via; quieto e disteso, ha qualcosa delle ali che si aprono. La corrente del fiume resta divisa dalle arcate del ponte. Così, la fiumana dei sentimenti, dei pensieri, dei desideri, resta divisa dalle arcate della speranza per poi confluire nell'ampia, dominata corrente, sulla quale l'uomo è in grado di camminare. Accade, infatti, che in virtù e per opera della speranza l'uomo può realizzare quella cosa impossibile che è camminare sopra il proprio tumulto interiore, sopra il tempo che gli passa, e può in un certo senso elevarsi e sostenersi sopra la propria profondità.

Questi passi della speranza devono essere molti, ma qui indicheremo soltanto quelli che ci sembrano essenziali, quelli in assenza dei quali la speranza non si dispiegherebbe per intero. A noi pare che siano: l'accettazione della realtà che ascende a speranza di verità; la chiamata che ascende a invocazione del bene; l'offerta che può arrivare al sacrificio della parte migliore di sé, in cui si compie l'azione di trasmettere, il trascendere.

In tutti questi passi si verifica già un'ascensione. Giacché i passi del ponte sono arcate, sono passi ad almeno due dimensioni. E il primo passo della speranza è quello in cui il rapporto, ineludibile, di ogni uomo con la realtà, ascende ad accettazione della realtà in quanto tale, il che obbliga a guardarla alla luce della verità. Giacché la realtà si presenta confusa, ibrida; non tutto ciò che sembra reale lo è, o lo è in egual misura. La sensibilità non è buon giudice di questa differenza perché può conferire realtà al superficiale e al transeunte, mentre in altre occasioni, in cui

l'intelligenza non distingue nulla, è essa, la sensibilità, ad avvertire della realtà di qualcosa che si nasconde.

Poiché la realtà non si mostra per intero, l'uomo, senza saperlo, è sempre lì che muove ad affrontarla, a scoprirla. E in quest'inevitabile impresa, niente di più facile per lui che sbagliare; niente di più facile che andare errando nella realtà senza riconoscere quella vera, dietro quale apparenza si nasconde, quale delle voci è quella dell'autentico destino.

In questo suo primo passo, la speranza guida la sensibilità, la orienta, perché trovi in essa la verità, verso i vari aspetti della realtà che le si stende davanti. E perfino gli stessi sensi si affinano, in virtù di questa ricerca della verità guidata dalla speranza. Le situazioni in cui tale azione ha luogo si distribuiscono lungo una gamma immensa, poiché la stessa cosa accade nei casi in cui il pericolo risiede unicamente nella sorte della vita individuale o collettiva, in funzione del destino inteso non come cieca fatalità ma come realizzazione, come compimento della promessa che fa il suo nido nel fondo dell'essere umano e della sua storia. La libertà non è altro che la trasformazione del destino fatale e cieco in compimento, in realizzazione piena di senso. E la speranza è il motore che attua questa trasformazione ascensionale.

Il secondo passo che ci si presenta in questa alta via della speranza ci sembra che sia l'attualizzazione di quella chiamata che alita nel fondo di ciò che chiamiamo cuore – per servirci di quella metafora, che del cuore per la verità è simbolo, che ci arriva dalle più antiche tradizioni dell'India, dell'Egitto, dell'Antico Testamento e perfino della tragedia greca, vivificata, ormai nella nostra tradizione, da sant'Agostino, delle cui Confessioni è la vera protagonista, e che penetrando nel recinto della poesia, della letteratura e delle arti figurative giunge fino a noi dotata di perenne vitalità. In fondo al cuore di ogni essere vivente alita una chiamata che, avvolta com'è nel silenzio, necessita di voce e di parola. Vi sono esseri che attraversano la loro vita muti perché, se non la si proferisce, questa chiamata trattiene le parole più vere, le più decisive, quelle che potrebbero cambiare la sorte di tali esseri. E una sorta di schiavitù, quest'essere prigionieri della parola non detta, del gemito che ammutolisce, della supplica che non ce la fa a venir fuori, del dono che torna indietro come pietra senza darsi: il silenzio di ciò che non si chiede e di ciò che non si offre. Tutto è correlato, nella vita: il vedere è il correlato dell'essere visto, il parlare dell'ascoltare, il chiedere del dare. E chi è privo di speranza non cessa per questo di vivere tra queste coppie di funzioni vitali; solo, le patisce con angoscia. Con angoscia, in quanto si tratta di una vera, gravissima inibizione. La psicoanalisi di Freud, estesasi al di là dell'ambito della sua scuola, punta, com'è ben noto, alla liberazione dell'istinto dalle forze che lo tengono inibito. Piuttosto che istinto, sarebbe più esatto dire desiderio, come in greco si vede con più chiarezza: *órexis*, appetito senza fine. A noi risulta però sommamente strano che nessuno abbia parlato delle inibizioni prodotte dall'attenuarsi o dall'estinguersi della speranza. Che non sia sorto alcun Metodo apertamente rivolto a liberare la speranza imprigionata nel fondo del cuore affinché essa liberi a sua volta lo stesso cuore dove questo giace come in un sepolcro. Ché nient'altro che questo pare che sia il «cuore impietrito» che il profeta Ezechiele annuncia sarà strappato in cambio di un «cuore nuovo», di un «cuore di carne». La «carne», in questo linguaggio, vuol dire la vita: si tratta, dunque, di un cuore vivente che sostituisce il cuore di pietra.

E si comprende facilmente che un cuore senza speranza si faccia muto e sordo: gravitando su se stesso, esso è più pesante di qualsiasi altro peso, è duro di fuori e di dentro; non compie la sua funzione comunicante, vivificante. La speranza accesa come fuoco e come lampada nel cuore fa di esso, il centro in cui l'intelligenza e la sensibilità comunicano tra loro; il centro in cui si verifica quell'operazione vitale così indispensabile che è la fusione dei desideri e dei sentimenti, in cui i desideri si purificano e i sentimenti si affinano; il vaso dell'unificazione di tutto l'essere.

E così, movimenti che paiono contrari, come il chiedere, e l'offrire, il chiamare e l'ascoltare, vengono a essere come la sistole e la diastole del cuore. Si scopre, inoltre, che si possono invertire: che colui che chiede molte volte dà, che colui che offre riceve. Si stabilisce la circolazione dei beni, dai beni cosiddetti materiali fino ai beni più invisibili, sottili e luminosi. La circolazione che il movimento del cuore stabilisce trascende, attraverso la speranza, tutti i domini dell'umana vita.

Condotti dalla metafora del cuore, siamo passati dal secondo passo, quello dell'appello e dell'invocazione, al terzo, quello del dono, dell'offerta e, se il caso si presenta, del sacrificio. Dalla parola non detta siamo passati alla preghiera non formulata per mancanza di speranza, al gemito che ammutolisce, al dono che non si offre. È come un altro passo che si dà insensibilmente, senza grande sforzo. Perché la speranza procede in crescendo, si alimenta della sua stessa attività e si ricrea nelle sue stesse opere. E la sua opera più certa è quella dell'essere che vive, prova veridica del non-inganno della speranza.

La speranza è stata qualificata, e in detti ben classici, come ingannevole, come cieca. I testi originari in cui la si presenta così, tuttavia, appartengono al più accentuato pessimismo greco, nel quale la speranza si confonde con la *hybris*, con l'arroganza, essa sì davvero cieca.

La speranza può allearsi anche con l'illusione, può lasciarsi vincere, appena nata, dall'avidità di risultati, dall'impazienza, e può decadere trasformandosi in illusione, nell'illusione che si alimenta di miraggi nei quali è l'ansia stessa a riflettersi. Il che accade quando il secondo passo che abbiamo indicato ha una dimensione soltanto, quella del ricevere. Quando la speranza si dedica davvero a offrire, può andare al di là della sfera della ragione comune, ma senza creare miraggi perché avanza o nell'oscurità – nella notte oscura – o nella luce diretta della verità non apparente. E non schiava della luce riflessa.

C'è una speranza, infatti, che non spera nulla, che si alimenta della propria incertezza: la speranza creatrice, quella che estrae la sua stessa forza dal vuoto, dall'avversità, dall'opposizione, senza per questo opporsi a nulla, senza lanciarsi in alcun tipo di guerra. È la speranza che crea stando sospesa, senza ignorarla, al di sopra della realtà, quella che fa emergere la realtà ancora inedita, la parola non detta: la speranza rivelatrice, che nasce dal congiungersi di tutti i passi già indicati, perfezionati e accordati all'estremo, che nasce dal sacrificio che nulla spera di immediato ma che è gioiosamente consapevole del suo certo, superato, compimento. È la speranza che cresce nel deserto che si libera dell'aspettarci in quanto nulla si aspetta a tempo determinato, la speranza liberata dell'infinità senza termine che abbraccia e attraversa l'intera estensione delle epoche.

(*I beati*, SE 2010, pp. 94-102)